

LA STAMPA

IL COMMENTO

VERITÀ E MEMORIA DEI SOPRAVVISSUTI

FRANCESCA MANNOCCI

Lydmila Solokhnenko ha vissuto quarantadue giorni in un rifugio di Chernihiv. Due piani sopra di lei le esplosioni. Per due settimane nello scantinato della scuola in cui viveva con altre trecento persone ha avuto un po' di elettricità, quindi un po' di luce, poi piu' niente. Si è adattata come gli altri a vivere al buio, intorno i bambini che piangevano giorno e notte, bambini che per giocare avevano solo le candele. Tra loro due gemelli di appena due mesi. Hanno provato a farli evacuare dalle ambulanze dei corridoi umanitari all'ingresso meridionale della città. Ma le truppe russe hanno sparato due volte ai mezzi della Croce Rossa. Sono morti così un deputato ucraino e una giovane volontaria. I bambini hanno continuato a piangere al buio. La guerra ai bambini non si spiega. I bambini sanno tutto, mi ha detto Lydmila. La guerra ai bambini non si spiega. Hanno visto tutto, un giorno lo racconteranno, perché hanno visto e vissuto.

CONTINUA A PAGINA 29



VERITÀ E MEMORIA DEI SOPRAVVISSUTI

FRANCESCA MANNOCCHI

SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

L' invasione russa in Ucraina, dopo un mese e mezzo, ci ha già portato al cospetto della figura più importante, la più temuta di tutti i conflitti: il testimone. Colui che ha visto, sentito, subito. Colui che può descrivere, mostrare, denunciare. Colui che racconta quello che ha patito rendendo l'esperienza individuale un pezzo di storia collettiva. E' per questo che ogni testimonianza è il tassello della ricostruzione storica, è per questo che oggi per fare chiarezza bisogna ascoltare i sopravvissuti di Bucha e di Irpin, e quelli del sottosuolo di Chernihiv, la città assediata a nord di Kiev, ottanta chilometri dal confine bielorusso, che le truppe del Cremlino hanno circondato per settimane.

Ascoltare i superstiti è il solo antidoto alla manipolazione della realtà, alla disinformazione, ai tentativi di rappresentare la guerra a beneficio di chi la combatte.

La testimonianza è oggi, in Ucraina, la resistenza più faticosa. Quella di chi deve accettare di essere sopravvissuto mentre gli altri morivano e accettare che restare vivi rappresenti anche avere il dovere di conser-



vare la memoria nel tempo.

Non c'è ragione che spieghi a una madre perché suo figlio Sasha, di quattro anni, sia morto annegato con la nonna mentre cercava di scappare dalla guerra su una barca improvvisata con la corrente contraria. Ma una volta accettato il suo destino di reduce, sarà quella madre a raccontare cosa sia stata la fuga, come venisse impedito ai civili di lasciare le aree esposte ai combattimenti, come sarà compito degli uomini descrivere come siano stati costretti a uscire dai rifugi in fila per uno, nudi, al freddo dell'inverno ucraino, con i kalashnikov puntati alle tempie in attesa di esecuzioni che non hanno avuto luogo. E' con le loro parole che si scriverà la storia dei crimini di guerra di queste settimane.

Pochi giorni fa un uomo camminava solo lungo le rotaie della ferrovia di Bucha. Ha indicato l'edificio giallo di fronte a lui, ha indicato lo scantinato. Ha detto solo: lì, un altro.

Era il corpo di un giovane uomo ucciso da un colpo di arma da fuoco alla tempia. Non ha detto una parola, ha infilato le mani nelle tasche della giacca e ha ripreso la strada lungo le rotaie.

E' sopravvissuto, sa, ha visto. Vuole dimenticare e trova conforto nel silenzio.

I ricordi che oggi ossessionano e spaventano devono diventare memoria. Una memoria comune, la loro e la nostra. Per questo dobbiamo ascoltare i superstiti, perché è sulla pelle di chi è rimasto vivo, prima ancora che sui corpi che ogni giorno vengono estratti dalle case di Bucha, che giace la verità di questa guerra. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA